

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

30^a Domenica del Tempo Ordinario (27 ottobre 2019)

LETTURE: *Sir 35,12-14.16-18; Sal 33; 2Tm 4,6-8.16-18; Lc 18,9-14*

Gesù racconta un'altra parabola a proposito della preghiera: dopo quella della vedova insistente ci presenta due uomini che pregano, ma con atteggiamenti diversi. Gesù ci dice che la preghiera di uno non serve a niente, mentre la preghiera dell'altro gli cambia la vita. Nella prima lettura il sapiente Siracide ci offre degli insegnamenti preziosi sulla preghiera, dicendo che viene accolta l'orazione del povero, dell'umile, dell'oppresso; e così anche il Salmo responsoriale ribadisce la stessa idea: «Il povero grida e il Signore lo ascolta»; si intende il povero in spirito, per dire che viene ascoltato colui che ha la coscienza di essere povero. Nella seconda lettura infine ascoltiamo l'ultimo brano della lettera che Paolo scrive a Timoteo poco prima di morire: vi riconosciamo un atteggiamento davvero umile di persona abbandonata a Dio, fiduciosa nella sua liberazione, in attesa della sua giustizia. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Il giusto Giudice fa davvero giustizia

“Il Signore è giudice e per lui non c'è preferenza di persone”, il Signore fa giustizia alla vedova che grida a lui. Domenica scorsa abbiamo ascoltato quella parabola dove una persona debole, povera, indifesa, chiede: “fammi giustizia”. Il Signore è il vero giudice, lui è veramente capace di fare giustizia e non si lascia comperare. Purtroppo nella esperienza umana sappiamo che, se un debole fa causa a un potente, molto probabilmente la perde, perché il giudice sta dalla parte di chi ha più forza, di chi ha più soldi, di chi riesce e a influenzare di più. Il Signore non è così, è un giudice giusto che non fa preferenze, non si lascia comperare dai soldi dei ricchi, dal potere dei governanti, dalla bellezza dei divi dello spettacolo. Il Signore è giudice, sa ascoltare il cuore e accoglie la preghiera del debole e del povero, accoglie la preghiera di colui che si mette nelle sue mani con povertà.

In questo caso la povertà non rientra in un discorso economico, bensì indica un tipo di atteggiamento. La povertà di cui si parla è l'umiltà, cioè l'atteggiamento di chi non è prepotente, non pretende, ma si fida, si abbandona. Il povero grida e il Signore lo ascolta: il Signore ascolta, se è un povero a gridare. Anche qui dobbiamo stare bene attenti a non ridurre la povertà a una questione economica. Il Signore ascolta un cuore umile.

Il salmo ce lo ha insegnato: il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato, egli salva gli spiriti affranti. Un cuore spezzato è il contrario di un cuore orgoglioso, tutto d'un pezzo, un cuore di marmo, rigido. Il cuore, nel linguaggio biblico, indica la testa, il pensiero, l'atteggiamento della persona. Chi ha il cuore spezzato, frantumato, ha una mentalità umile, non orgogliosa, non tiene la testa alta, non ha il naso all'insù, ma veramente nel profondo del suo essere è terra-terra, è umile, ha uno spirito affranto, segnato dal suo peccato, addolorato per i suoi limiti, fiducioso tuttavia nella misericordia del Signore.

Il Signore ascolta la preghiera delle persone che si rivolgono a lui con questo atteggiamento. L'esterno può ingannare, possiamo dare l'impressione di essere persone devote e religiose, possiamo tenere le mani giunte, stare tanto in ginocchio, fare dei bei segni di croce, possiamo ingannare chi ci guarda dall'esterno. Il Signore però vede il cuore, non può essere ingannato e vede se nella profondità del nostro essere l'atteggiamento è umile o orgoglioso, se ci poniamo davanti a lui con l'atteggiamento prepotente di chi sa già, chiede, e in questo modo comanda, dà

ordini al Signore e pretende che il Signore faccia quello che gli chiediamo. Il Signore è giudice, ma non si lascia comandare e anche se sono povero economicamente, ma ho un atteggiamento prepotente e mi metto di fronte al Signore con arroganza, il Signore non mi ascolta.

“La preghiera del povero attraversa le nubi, non si quieta finché non sia arrivata”, perché il Signore accoglie con benevolenza chi accoglie con benevolenza i poveri, chi è nell’atteggiamento mansueto e generoso di servizio, di disponibilità. Allora possiamo chiedere al Signore, ma non quello vogliamo, non quello che ci piacerebbe, gli chiediamo di essere capaci di fare bene la sua volontà in qualunque situazione ci troviamo.

La preghiera del pubblicano è la nostra preghiera: “O Dio, abbi pietà di me peccatore, rimetti a noi i nostri debiti, liberaci dal male, non abbandonarci nella tentazione, aiutaci a fare la tua volontà”. Questa è la preghiera del povero. Non ce la faccio da solo, non conto sulle mie forze, non ci riesco, ammetto di essere debole, Signore, se non mi aiuti, da solo non ce la faccio, ho bisogno del tuo aiuto. Ammettere di essere deboli è atteggiamento da poveri e chiedere l’aiuto è atteggiamento umile, di chi dice al Signore: desidero essere come tu mi vuoi, desidero fare bene quello che tu mi chiedi di fare, ma non ci riesco, ho bisogno del tuo aiuto. Signore, abbi pietà di me peccatore, liberami dal male, dammi la tua forza. E il Signore, giudice giusto, farà giustizia per i suoi eletti che gridano a lui, ci ascolta, interviene, ci dà la forza.

Grazie a lui abbiamo la forza di vivere da santi. Desideriamolo, combattiamo contro gli istinti del nostro carattere e impegniamoci nel bene: da soli falliremo, abbiamo già fallito, falliremo ancora; con il Signore invece riusciremo. Sapendo di essere poveri, gli chiediamo l’aiuto e il Signore ascolta la preghiera del povero.

Omelia 2: La preghiera tra presunzione e umiltà

È il Signore Gesù che veramente si è umiliato: Egli che è grande, potente, ricco, sapiente – egli che è veramente Dio – si è svuotato, si è svestito di ogni onore e ha assunto la nostra forma umana, divenendo obbediente fino alla morte e alla morte di croce; si è umiliato, per questo è stato esaltato. Egli è il nostro modello. Dobbiamo sempre guardare a Gesù Cristo, il vero umile, che non ha fatto finta di abbassarsi, ma è stato veramente umile. Egli è il modello della nostra preghiera, per questo dobbiamo imparare a pregare con il suo stile, perché altrimenti rischiamo di dire tante parole di preghiera, ma con atteggiamenti che sono presuntuosi, con l’occhio che disprezza gli altri, che giudica, critica e condanna ... quando è così la nostra preghiera nasce da un cuore cattivo e non serve a niente.

Gesù racconta la parabola del fariseo e del pubblicano proprio per insegnare – a quelli che hanno la presunzione di essere giusti – la necessità di convertirsi, di riconoscere la loro condizione debole e segnata dal peccato. È un problema molto serio quello della presunzione di essere giusti, perché coinvolge quasi tutti. Spesso proprio le persone religiose hanno questa convinzione di essere a posto e, di conseguenza, diventano polemiche nei confronti degli altri, molte volte anche giudici acidi, critici, impietosi degli sbagli degli altri.

Invece l’atteggiamento corretto è quello di chi si considera sempre poca cosa – polvere e cenere – incapace di autentico bene: “Con le mie forze non ce la faccio, da solo non riesco, istintivamente faccio solo peccati”. Non si tratta di dirlo, si tratta di pensarlo veramente, perché con le parole possiamo anche fingere. Spesso nei nostri ambienti ecclesiaci la falsa umiltà è di casa: si trovano spesso persone che fanno dimostrazioni di modestia dicendo: “Non conto niente, non valgo niente, ma chi sono io?”; se però le tocchi minimamente in un loro interesse subito si alzano, si arrabbiano, si offendono perché ritengono che avrebbero meritato un trattamento migliore e un rispetto maggiore ... ma allora il discorso con cui dicevi “non conto niente e non valgo nulla” era finto, certo! Tante parole finte possono uscire dalla nostra bocca ... possiamo ingannare gli uomini, ma non inganniamo il Signore. La preghiera non si valuta dalle parole, si valuta dal cuore, e solo il Signore conosce il cuore di una persona che prega. Possiamo dire tante

belle parole, ma se il cuore è orgoglioso, prepotente, ostinato nelle proprie idee, la preghiera non serve a nulla, perché la preghiera deve cambiare il cuore: a forza di pregare dobbiamo diventare umili, non lo siamo in partenza! A forza di pregare diventiamo santi, a forza di pregare la nostra testa cambia, il nostro cuore migliora. Se la preghiera è fatta bene, ci fa bene; se non cambia niente nella nostra vita, se siamo sempre gli stessi e col tempo peggioriamo, se quell'orgoglio e quella superbia di fondo crescono ... a che cosa è servita tutta la nostra preghiera? Ma probabilmente non era una vera preghiera, era solo un ritualismo abituale che non toccava il cuore.

Gesù mette in evidenza proprio questo aspetto: «Il pubblicano tornò a casa sua giustificato», il fariseo invece no: lui aveva la presunzione di essere giusto, per questo tornò a casa peccatore come prima. L'altro invece, in forza della sua umiltà, tornò a casa giustificato, reso giusto, trasformato nel cuore, messo in una buona relazione con Dio.

L'apostolo Paolo nell'ultimo suo scritto dice con tutta la sincerità del suo cuore: «Mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore – giusto giudice – mi consegnerà in quel giorno». Da giovane, pensava di essere giusto: criticava e perseguitava gli altri; poi ha incontrato il Signore Gesù e il suo cuore è cambiato, è diventato davvero umile, ha riconosciuto di essere il primo dei peccatori e ora aspetta, come regalo da Dio, la corona di giustizia. Il solo giudice è il Signore, l'unico giusto: da Lui viene a noi la corona di giustizia. Paolo dice che tale corona è destinata «non solo a me, ma anche a tutti quelli che aspettano con amore la sua manifestazione». Noi siamo fra quelli che aspettano con amore la manifestazione di Dio, che desiderano l'incontro con Lui: desideriamo la corona di giustizia che egli – giusto giudice – ci può consegnare; desideriamo essere giusti, non abbiamo la presunzione di esserlo già, vogliamo essere come il Signore ci chiede; ci abbandoniamo a Lui con grande fiducia, consapevoli dei nostri limiti, accettando le nostre fragilità, ma desiderando la sua giustizia.

«Signore Gesù, abbi pietà di me peccatore»: può diventare la preghiera del cuore, la preghiera dell'autentico cristiano, della persona umile, che dopo avere pregato si accorge che il suo cuore è cambiato. Speriamo anche noi – ogni volta che torniamo a casa da Messa – di sentire che è successo qualcosa, che nel nostro cuore è cambiato qualcosa, che il Signore Gesù ci ha cominciato a donare la sua giustizia. Ma se torniamo a casa uguali a come siamo venuti, la nostra Messa non è servita a niente; se col tempo la nostra vita non migliora, il nostro cuore non diventa davvero umile, la nostra preghiera è stata inefficace, ma la colpa non è di Dio, la colpa è della nostra testardaggine.

Molte persone non si confessano e molte di quelle che si confessano dicono che non hanno niente da confessare – difatti – vi accorgete che viviamo in un mondo di tutti giusti, dove tutto va bene, tutti si comportano bene e ci sono tante belle relazioni? Nessuno ha peccato nella nostra società: tutte le famiglie sono serene, tranquille, piene di amore, non ci sono peccati ... dove sono i peccati se nessuno li confessa? Vuol dire che sono tutti presuntuosi, che *credono* di fare bene e ... vedete le conseguenze. Guardatevi intorno, guardatevi dentro e vi accorgete della situazione: c'è un'intima presunzione di ritenersi giusti e una reale situazione di peccatori, che restano peccatori perché non accettano di esserlo, perché non desiderano la corona di giustizia e restano quelli che sono.

Omelia 3: O Dio, abbi pietà di me peccatore!

«Per grazia di Dio sono uomo e cristiano, per opere grande peccatore, per vocazione un povero pellegrino. Il mio patrimonio è una sacca sulle spalle con un po' di pane secco e nella camicia una Bibbia». Così inizia un libro molto importante e famoso scritto in Russia alla metà dell'Ottocento e si intitola: "Racconti di un pellegrino russo". Narra la storia di un uomo che cerca risposta ad una domanda che lo assilla, perché ha letto nel Vangelo che Gesù chiede di pregare incessantemente, cioè di pregare sempre, e si domanda come poter fare; alla fine, dopo

un lungo cammino di ricerca, arriva a dire che ha trovato la preghiera del cuore. È proprio quella che abbiamo ascoltato anche noi nel racconto della parabola di Gesù, è la semplice formula che adopera il pubblicano: «O Dio, abbi pietà di me peccatore».

È una preghiera da ripetere continuamente, al ritmo del battito del cuore – per questo la chiama *la preghiera del cuore* – una preghiera che diventa lo stile di pensiero: è l’atteggiamento continuo di una persona che pensa al Signore, che riconosce la sua presenza e ha la consapevolezza del proprio peccato. “O Dio abbi pietà di me peccatore, abbi misericordia, abbi bontà, mostrami il tuo affetto, anche se sono peccatore, proprio perché riconosco di essere peccatore. Non me lo merito, ma ti chiedo il tuo amore, continua a manifestarmi il tuo affetto anche se io continuo a sbagliare; voglio essere giusto, ma non ci riesco, ho bisogno del tuo aiuto, della tua forza. Aiutami Signore col tuo perdono”. È la preghiera continua, è la preghiera del cuore: infatti come il cuore continua a battere instancabilmente giorno e notte, e se si ferma è un guaio per la nostra vita, così la nostra preghiera deve essere continua. Non è una preghiera fatta di parole e di discorsi, ma è un atteggiamento profondo, un modo di essere, un pensiero rivolto sempre al Signore, perché è il centro della vita, perché è l’obiettivo di tutto quello che facciamo. Se è vero che il nostro cuore appartiene al Signore, col ritmo del cuore la nostra preghiera con cuore umile continua a dire: «Sono un povero peccatore, abbi pietà di me o Signore».

Riconoscere di essere peccatori non è una cosa così semplice e la grande maggioranza delle persone non lo riconosce; non abbiamo bisogno di andare molto lontano per cercare dei peccatori, lo siamo noi! Le nostre relazioni – nelle famiglie, nella scuola, nell’ambiente di lavoro, nella nostra società – sono piene di peccati, eppure raramente ci sono persone che riconoscono di essere peccatori. Nelle nostre semplici e quotidiane relazioni è difficile che, quando una cosa non va bene, qualcuno abbia il coraggio di dire: “È colpa mia, mi sono sbagliato, ho torto, mi dispiace”; in genere quando qualcuno commette qualcosa di male, si nasconde e fa in modo che la colpa sembri degli altri. È strano, ma succede sempre: se si rimproverano due bambini che litigano, a qualunque dei due tu rivolga la parola, ti dice che la colpa è *sua*, che è *l’altro* ad aver cominciato. Non mi è mai capitato che uno mi dicesse: “È colpa mia, ho cominciato io”; è sempre *l’altro* il responsabile; ma l’altro non riconosce di essere colpevole e rimbalza l’accusa al suo compagno, e così riprende la lite. Avviene così anche in famiglia: la colpa è sempre dell’altro! È l’altro che dovrebbe cambiare!

Invece è importante che ognuno, con umiltà, riconosca il proprio peccato: questa è l’umiltà! Avere la consapevolezza delle proprie colpe, della responsabilità dei propri gesti, ammettere che è colpa mia, che sono io il responsabile e che mi dispiace. Questa è umiltà. È la capacità di guardare le cose come sono. Però, senza il Signore Gesù, è praticamente impossibile avere questa umiltà. Si può fare anche del bene, si possono organizzare servizi sociali, ma con un cuore superbo, con la presunzione di essere bravi. È fondamentale invece avere la consapevolezza del nostro limite, della nostra fragilità, riconoscere che siamo inclinati al male e che ci viene istintivo. Da piccoli sono mali piccoli e da grandi diventano più grandi, ma è sempre frutto del nostro istinto cattivo: riconoscere questo è un atto di fede. È il primo passo per essere salvati: non si può salvare chi non desidera essere salvato, non è perdonato chi non chiede perdono; non cambia e non migliora chi non desidera migliorare e cambiare.

«O Dio, abbi pietà di me peccatore»: non è semplicemente la preghiera del cuore, perché imita il ritmo del battito cardiaco, ma soprattutto perché deve essere detta veramente col cuore, cioè con l’intenzione, con la volontà, col pensiero, con l’affetto. Se diciamo delle frasi di preghiera senza metterci intelligenza e affetto, non servono a niente ... è tutto tempo perso. Le nostre preghiere sono inutili, se non sono fatte col cuore, se non c’è l’affetto, se non c’è la convinzione. Vogliamo quindi imparare a pregare da Gesù, vogliamo imparare la sua umiltà di cuore, riconoscendo che – per grazia di Dio – siamo uomini e cristiani; per le nostre opere siamo solo dei poveri peccatori e per vocazione siamo dei pellegrini chiamati a camminare verso la meta; e tutte le nostre sostanze si riducono ad una bisaccia con un po’ di pane secco; ma il nostro

vero tesoro è la Bibbia, cioè la Parola di Dio che ci insegna a vivere. Da poveri peccatori noi ascoltiamo quella Parola e desideriamo viverla e vogliamo migliorare, vogliamo tornare a casa migliori di come siamo venuti. Se ogni domenica la Messa non ci migliora, vuole dire che abbiamo partecipato male; ma non ci perdiamo d'animo: cerchiamo di partecipare bene *oggi* e domenica prossima ancora di più. Se abbiamo questo desiderio, unito alla consapevolezza del nostro limite, siamo pellegrini che camminano, che fanno tanta strada, che arrivano alla meta e alla fine si troveranno giusti, non per forza propria, ma per la grazia di Dio.